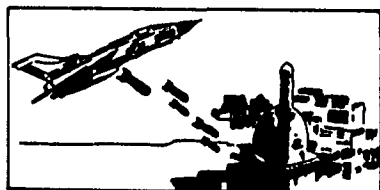


Apocalisse nel Golfo



Anche questa volta l'attacco iracheno ha provocato solo feriti lievi
Smentite le voci per cui uno Scud avrebbe colpito i Territori
Un sabato spettrale in tutte le città israeliane
Misteriosa esplosione a Gerusalemme ha fatto scattare le sirene

Di nuovo missili su Tel Aviv

Un'altra notte di paura, quattro allarmi in dodici ore

Quattro allarmi aerei nel giro di dodici ore, altri tre missili caduti sulla regione centrale del Paese alle prime luci del giorno: la terza notte di guerra nel Golfo è stata per la popolazione di Israele una seconda notte di veglia agitata, di tensione e anche di paura. Anche questa volta le conseguenze dell'attacco sono molto limitate: danni materiali e 16 feriti leggeri. Smentite le voci di un missile sui Territori.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Un'altra notte senza pace, ritmata da allarmi aerei a catena, con milioni di persone che entrano e usciranno dai rifugi indossando e togliendosi le maschere antigas, mentre l'aria era lacerata dal suono insistente delle sirene e dal fragore delle esplosioni e dalle radio e dai telefoni rimbombavano voci tanto allarmate quanto, al momento, incontrollabili. Sia nel cuore della notte che nel corso dell'attacco mattutino, iniziato alle 7,20 (le 6,20 in Italia), si è parlato di missili caduti anche sulla zona di Gerusalemme, ma la circostanza è stata successivamente smentita.

Il primo allarme era suonato alle 20,40 di venerdì e si era protratto per una mezz'ora, senza che nulla accadesse. Un falso allarme, dunque, come i due successivi; ma ieri in una conferenza stampa il portavoce militare generale Nachman Shai ha contestato l'espressione «falso allarme», precisando che ogni volta c'è stata una precisa e concreta circostanza che ha fatto scattare il meccanismo della difesa civile. Due di queste circostanze sono state indicate: un oggetto luminoso seguito da una scia di fuoco che attraversava il cielo, e che è poi risultato essere un frammento di un satellite sovietico che rientrava nell'atmosfera, e una esplosione udita a Gerusalemme e della quale a tutt'ora non risulta sia stata accertata la causa. Va detto tuttavia che in un accavallarsi di allarmi notturni come quello che abbiamo vissuto la scorsa notte, basta un nonnulla a dare l'impressione di aver visto o sentito qualcosa che in fondo ci si aspetta; e così può anche accadere, per ipotesi, che il bang superponico di uno degli avvistamenti perennemente in volo nel cielo di Israele venga scambiato con l'esplosione in lontananza di un missile.

Le sirene hanno suonato per la seconda volta alle 4,45 del mattino gettando brusca-

vallate convulse, senza alcuna possibilità - dall'interno dei rifugi - di verificare l'esattezza. Si è parlato così di diversi missili Scud caduti sulla regione costiera, poi di quattro o addirittura sette arrivati su Gerusalemme. Una telefonata da un'altra zona della città riferiva in tono allarmato sul diffondersi di un odore acuto e penetrante che faceva pensare a un attacco chimico in atto. Ma si trattava, come si è già detto, di allarmismi infondati. I missili sono stati in tutto tre, caduti nella zona di Tel Aviv senza provocare altre vittime se non 16 feriti leggeri. Secondo radio Baghdad invece ne sarebbero stati lanciati, dall'Irak occidentale, undici. Se è vero (e c'è da dubitarne, data la costante abitudine degli irakeni di gonfiare i loro successi) dove sono finiti gli altri? «Non ne ho idea - ha detto il generale Shai - e comunque è una questione che riguarda semmai la nostra intelligence».

Particolarmente drammatica l'avventura dei componenti di sette famiglie (in tutto una cinquantina di persone) che hanno deciso all'ultimo momento di cambiare rifugio e che, ad allarme finito, sono usciti all'aperto per trovare il locale da loro in precedenza abbandonato ridotto in rovina da un missile.

Un piccolo giallo è sorto intorno a un'altra voce circolata con insistenza, quella che uno Scud fosse caduto anche nei territori occupati, nella zona di Ramallah poco a nord di Gerusalemme, la notte, riferita da più fonti ovviamente al condizionale, è stata poi smentita dal portavoce militare che, su esplicita domanda, ha negato in modo deciso che alcun missile fosse caduto oltre la «linea verde», vale a dire fuori dai confini del 1967.

Dopo il duplice attacco e malgrado - come si è detto - il bilancio complessivo non superi la trentina di feriti, nessuno dei quali grave, la giornata di ieri è stata in città, se possibile, ancora più spettrale; e il senso di vuoto è stato ulteriormente accentuato proprio dalla concomitanza con la festività del sabato che ha fatto sparire dalle strade anche i pochissimi passanti dei giorni precedenti e ha reso quasi disperante la ricerca di un taxi. A sera, tutti si sono predisposti per la eventualità di una nuova nottata nei rifugi.



Il direttore d'orchestra Zubin Mehta nelle vie di Tel Aviv dopo l'esplosione del missile Scud. A lato due soldati israeliani

Major: «Un atto di terrore» Il Giappone e la Romania condannano l'operazione La Cina dice «Controllatevi»

LONDRA. Il primo ministro britannico John Major ha inviato alle autorità israeliane un messaggio in cui esprime il suo appoggio e solidarietà dopo il nuovo attacco missilistico iracheno, invitandole nel contempo alla moderazione per non compromettere la saldezza della coalizione anti-irachena. L'attacco iracheno contro Israele, secondo Major «è un vero e proprio atto di terrore e come tale sarà considerato». «L'Irak - ha rilevato Major - non può vincere questo conflitto, ma c'è ancora un tratto di strada considerevole da fare perché venga sconfitto».

Anche il ministro degli Esteri giapponese Taro Nakayama ha lanciato un appello alla «massima moderazione» e il primo ministro cinese Li Peng si è rivolto a «tutte le parti impegnate nel conflitto perché si impongano il massimo autocontrollo onde evitare l'escalation delle ostilità». La Cina, com'è noto, si è astenuta nel voto all'Onu sulla risoluzione che autorizzava l'uso della forza contro l'Irak per costringere Saddam Hussein a lasciare il Kuwait.

«Profonda preoccupazione» ha espresso anche il ministro degli Esteri romeno, in relazione agli attacchi contro Israele. In un comunicato, il ministero della Romania afferma che l'azione «non fa altro che aggravare la situazione dell'intera zona ed allontanare le prospettive di un'eventuale soluzione pacifica».



Se Israele risponde la Siria resterà nella coalizione

Il mondo arabo ha reagito in queste ultime ore al bombardamento su Israele e alla minaccia di estensione del conflitto. Manifestazioni a Tunisi e in Libia, mentre la Siria condanna il tentativo iracheno di coinvolgimento della Lega araba. Il Libano si interroga sul prossimo futuro, e in Egitto una poderosa campagna di polizia conduce all'arresto di 8.000 persone.

Molti e contrastanti i segnali che in queste difficili ore provengono dal mondo arabo o di religione musulmana. SIRIA. Fonti ufficiose di Damasco hanno affermato ieri che la Siria resterà nella coalizione anti-irachena, anche se le forze di Baghdad saranno attaccate da Israele. La prima reazione al lancio di missili sullo stato ebraico è stata critica. I giornali siriani hanno denigrato il bombardamento di Tel Aviv un «tentativo flagrante di confondere le idee e di rovesciare le carte in tavola per coinvolgere Israele nella guerra».

«Al-Baas», organo del partito al potere, ha scritto che «non si può accettare che un capo di stato decida da solo e senza alcuna consultazione di scatenare una guerra e poi chieda, in nome della fratellanza e del nazionalismo e del mondo arabo, che gli altri paesi arabi si mettano a combattere questa guerra». Ricordiamo che la Carta della Lega araba obbliga i paesi membri a schierarsi a fianco di qualsiasi nazione araba venga attaccata da Israele, ma soltanto se lo stato ebraico lancia per primo l'offensiva.

LIBANO. Il ministro degli Esteri libanese Fares Bueiz, ha detto ieri che la situazione attuale «è favorevole a un intervento israeliano nel sud del Libano». «Temiamo che la preoccupazione del mondo nei confronti del Golfo - ha aggiunto il ministro - faciliti questo intervento». L'aviazione israeliana ha moltiplicato ultimamente le missioni di ricognizione nel Libano del sud. Bueiz ha sostenuto l'ipotesi di un intervento del Libano nel conflitto in caso di coinvolgimento diretto di Israele nella guerra del Golfo. TUNISIA. Due manifestazioni a sostegno dell'Irak si sono svolte ieri a Tunisi. Alla prima, organizzata dai partiti di opposizione e non autorizzata, hanno partecipato diverse centinaia di persone, che sono state

«Se attaccano siamo con gli israeliani» I ragazzi del Ghetto tornano in patria

Nel Ghetto di Roma, pareri diversi sulla possibilità di un intervento israeliano contro l'Irak. C'è chi sostiene che è «inevitabile» e che bisogna in questo modo «difendere Israele» e c'è chi teme l'allargamento del conflitto. Stamattina, davanti all'ambasciata d'Israele, un sit-in organizzato dalla federazione delle associazioni filoebraiche. Continua, intanto, la partenza per Tel Aviv di giovani ebrei italiani.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Lei non sa cosa significa per noi. Se sparisce Israele crolla tutto». A guardare questi volti che affollano il piccolo bar del Portico d'Ottavia, tornano in mente parole già sentite due giorni fa. La guerra era appena cominciata, i missili di Saddam non avevano ancora colpito Haifa, Gerusalemme e Tel Aviv. Alla Menorah, la libreria del Ghetto, la donna raccontava la sua storia di ebrea vissuta tra gli arabi, in Tunisia e in Algeria. «Pensi - diceva con voce rotta dall'emozione - è come se per i cattolici sparisse il Vaticano. Ora il clima è cambiato. In peggio».

È il secondo assalto di Saddam e sono passate poco più di 24 ore. Al Portico d'Ottavia il popolo della diaspora, il popolo in esilio, si guarda attorno. «Gli arabi non avevano mai colpito il territorio d'Israele», ripetono tutti. Non era mai successo, l'esercito israeliano era arrivato sempre prima. E adesso è come se crollasse un mito, se ci si rendesse conto improvvisamente che alla Terra promessa non è garantita alcuna invulnerabilità. E come se si materializzasse all'improvviso quella paura, quell'incertezza di trovarsi senza patria che accompagna dalla nascita ogni ebreo, da secoli, da millenni.

Eppure, l'incubo non aiuta a comprendere quell'altro dramma che si consuma in Palestina, quello di quel popolo che ormai non ha più patria, non ha più terra. «I palestinesi? Sono strumentalizzati», dice sicuro Giacomo, commerciante, 50 anni, una vita intera vissuta dentro il Ghetto. E un po' più in là, davanti la Sinagoga, un uomo parla di Ararat, anzi grida:

«Che gli italiani lo capiscano è un terrore». Parole dure, cariche di tensione, di rabbia, di determinazione. Una mattina fredda, ci si ripara a gruppi agli angoli dei vicoli illuminati dai raggi di un sole che arriva dritto, giù, fino a colpire proprio l'ingresso di quel bar.

La donna fissa la strada dall'interno, attraverso la porta a vetri. «Se si attaccherà l'Irak noi saremo tutti con Israele», dice scandendo forte le parole. Ma non si rischia di fare il gioco del raso? Non temete che si innesti una spirale di guerra senza più ritorno? «Qui si mira ad eliminare lo stato di Israele, bisogna intervenire». La sua è una risposta senza dubbi, senza incertezze, come quella di Graziano. «Io non farei come Gesù, non porgerci certo l'altra guancia - dice e tiene le mani strette in tasca, dentro la giacca a vento di colore verde militare - al primo lancio di missili non era il caso di rispondere, era chiaro che si trattava di una provocazione». Non è stata anche quella di quest'alba una provocazione? «Sì, ma prima una volta, poi due... non si può

certo sopportare a lungo». È un uomo del servizio d'ordine che prende adesso la parola. «Noi ebrei - dice - di gas ne abbiamo respirato molto, adesso basta, siamo diventati allergici. Se Saddam prova ad usare le armi chimiche, avrà la risposta che merita».

E gli americani? La forza militare multinazionale? Fede incrollabile in Dio, nello Stato d'Israele, nell'esercito di Gerusalemme. «Abbiamo più fiducia nelle capacità dei nostri - dice Marco Di Porto, che fa il rappresentante - è anche una questione di conoscenza dei luoghi. E poi l'America non è abituata a combattere tutti i giorni come noi». Lui non se lo augura un intervento immediato di Israele, ma «se ci fosse - dice - sarebbe giustificato».



Il rabbino Elio "off" all'ingresso della Sinagoga di Roma

so sforzo di carattere per non reagire, altrimenti si farebbe proprio quello che più vuole Saddam». E Miriam, che ha vent'anni, Israele non deve intervenire - implora - la pace si allontanerebbe definitivamente. «Da un conflitto il nostro popolo potrebbe uscire anche vincendo, ma certo a caro prezzo», fa eco Riccardo, del Movimento studenti ebrei.

E per stamattina l'Associazione Italia-Israele ha dato appuntamento davanti all'ambasciata israeliana per un sit-in. Ai Panoli manifesteranno uniti. Quelli che intendono portare solo «solidarietà» al popolo ebraico e quelli che reclamano l'intervento diretto di Tel Aviv nel conflitto contro Saddam.